

LA CAMPAGNA DI RUSSIA

Gli italiani sul
Fronte Orientale

volume quarto

Apocalisse a Stalingrado
Soldati italiani in prigionia

Stefano Gamberotto
Enzo Raffaelli

con scritti di
Mauro Depetroni - Gianfranco Dal Mas

Editrice Storica
Treviso
2011

ES
EDITRICE STORICA

La Campagna di Russia
Alpini e Fanti sul fronte di ghiaccio

copyright © 2011
Stefano Gambarotto - Enzo Raffaelli

1° edizione 2011

Editrice Storica
Treviso

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore di Roma (AUSSME) e dal Bundesarchiv. L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
ist.risorgimento.tv@email.it
istitutorisorgimentotv@interfree.it

Ringraziamenti:

Luigi Casagrande (presidente Sezione A.N.A Treviso) – Franco Munarini (presidente Sezione A.N.A Venezia) - Lino Rizzi (presidente Sezione A.N.A Padova) – Isidoro Perin – Fernando Tocco – Angelo Pasinato - don Gastone Bardecchia – Marco Tiepolo – Ornella Gatto – Giuseppe Camatta – Paolo Pedrini – Renzo Libralato – Giuseppe Strippoli – Gianfranco Dal Mas - Franco Chiesa.

Un particolare ringraziamento va a Mauro Depetroni, Paolo Plini e Michele Battig per la revisione dei testi e i preziosi consigli.

ISBN 978-88-96674-14-7



Il generale Gabriele Nasci, Comandante del Corpo d'Armata Alpino in Russia.

La guerra del generale Gabriele Nasci, un «feltrino» comandante degli Alpini

Aveva combattuto tutte le guerre Gabriele Nasci e tutte con il cappello Alpino in testa. Il suo battesimo del fuoco era stato in Libia con il generale Cantore. Poi il *vecio can de Feltre*» come era chiamato dai suoi Alpini, durante la Grande Guerra aveva conquistato il Cauriol, combattendo anche sul Grappa. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, dopo il rimpatrio dalla Grecia - dove aveva comandato il XXVI° Corpo d'Armata - venne nominato Ispettore delle truppe alpine. Il 2 marzo 1942 lo Stato Maggiore dispose la costituzione del *Corpo d'Armata Alpino* su tre Divisioni. Il 20 marzo Nasci fu ufficialmente nominato Comandante della grande unità conservando le funzioni di Ispettore delle Truppe Alpine. Nell'estate di quell'anno Mussolini ordina la costituzione dell'ARMIR, l'8ª Armata Italiana in Russia, che viene affidata al generale Italo Gariboldi. Anche gli Alpini di Nasci ne faranno parte. Quando fu deciso il loro invio in Russia, le tre Divisioni erano ancora in via di ricostituzione dopo la Campagna di Grecia. I danni maggiori li aveva subiti la *Julia* che era rientrata semidistrutta ed in più aveva perduto l'intero Battaglione *Gemona* in seguito al siluramento della nave *Galilea* che lo trasportava in Italia. Alla fine della ristrutturazione il Corpo d'Armata contava su una forza di circa 58.000 uomini. La destinazione delle penne nere doveva essere la regione montagnosa del Caucaso, un terreno congeniale per le attitudini del Corpo. Strada facendo, mentre alcune unità della *Tridentina* erano state avviate verso il Caucaso, ci fu il cambio di destinazione: niente montagne ma la steppa del Don. Sorpresa generale e anche rabbia. Il colonnello Gay, reduce dalla Grecia, destinato al comando del 3° Reggimento Artiglieria da montagna scrisse una lettera al presidente del Senato etichettando la decisione come *bestiale e delittuosa*. Per tutta risposta gli fu tolto il comando. Lo stesso Nasci protestò *«con chi di dovere»*. Pare abbia scritto anche una lettera al Capo di Stato Maggiore Cavallero, ma tutto finì lì: i tedeschi avevano deciso. Dunque gli Alpini finirono a fare la guerra in pianura e, per di più, l'arco di fronte loro assegnato non era dei migliori: si trattava infatti di un pezzo di Don, dove il corso del fiume ha un andamento da nord a sud, quasi perpendicolare rispetto al resto del fronte assegnato all'ARMIR. Agli Alpini toccava anche la delicata depressione di Kalitva, zona assai favorevole a infiltrazioni da parte avversaria. Il comando del Corpo d'Armata alpino fu stabilito a Rossoš', luogo giudicato poco adatto poiché una breccia aperta dai russi a Novaja Kalitva avrebbe messo, in breve tempo, in pericolo il comando di Nasci. Il seguito degli avvenimenti dettero ragione al generale: poco mancò infatti che lui stesso e il suo intero Stato Maggiore non fossero



Il generale Gabriele Nasci (terzo da sinistra in prima fila), con Slavko Kvaternik (primo ministro e generalissimo croato), e il generale Ugo Cavallero durante una cerimonia.



Il generale Gabriele Nasci saluta la bandiera della «Legione Croata».

catturati dall'*Armata Rossa*. Le testimonianze sono concordi: a Nasci quel tipo di schieramento e, probabilmente, l'intera catena di comando alla quale doveva obbedire non andavano bene. Tuttavia, il senso della responsabilità e della disciplina prevalsero su tutto. Formalmente ineccepibile dunque, fu l'ordine del giorno n. 2 del 19 settembre nel quale il generale scriveva: «*All'alba di domani 20 settembre, il corpo d'armata alpino assumerà la responsabilità del settore operativo già tenuto dalla valorosa 294^a germanica. La Julia a nord, la Cuneense a sud subentreranno quanto prima ai camerati tedeschi nel compito d'onore di difendere ad oltranza quel tratto di fronte. Tra noi e il nemico c'è l'ostacolo del Don, che ci favorisce nell'assolvimento della nostra missione. [...] Nel momento in cui il corpo d'armata alpino affiancandosi alle valorose truppe alleate, entra effettivamente in linea contro l'esercito bolscevico, eleviamo un devoto, deferente pensiero alla diletta nostra Patria lontana*». Retorica a parte, era successo che i tedeschi se ne stavano andando in un altro settore di fronte semplicemente dicendo: «arrivederci e arrangiatevi!». Come si è visto, la terza delle divisioni alpine, ovvero la *Tridentina*, era stata avviata verso il Caucaso e finì con l'essere impiegata dal XXXV Corpo d'Armata. Anche in Russia si ripeteva quanto accaduto sul fronte greco-albanese: gli Alpini venivano utilizzati a *spizzico* e per chiudere le falle provocate da altri. Solo il 19 agosto il Corpo d'Armata Alpino entrò nell'area di dipendenza dell'8^a Armata italiana. La nuova situazione operativa prevedeva tutta una serie di lavori difensivi con lo scopo di evitare che i russi riuscissero a passare il Don. Tali lavori erano indispensabili per ovviare ai problemi creati dalla vastità del fronte assegnato: circa 40 chilometri per solo due delle nostre divisioni «binarie» rinforzate nell'organico per l'esigenza del Fronte Russo.¹ Gli Alpini infine si attrezzarono per passare l'inverno e, previdenti come i contadini di montagna, fecero incetta di grandi quantità di legna. In seguito Gabriele Nasci scriverà in una lettera al suo vecchio amico Angelo Manaresi: «*Eravamo tranquilli nei nostri trinceramenti sulle rive del Don che i ripetuti attacchi nemici non erano riusciti a scalfire. [...] Ti assicuro che non avevo mai visto i nostri Alpini lavorare con tanto interessamento: le linee erano diventate anche confortevoli, pei ricoveri sotterranei costruiti, tanto che il freddo intenso non recava disturbo*». Ben presto, tutto il lavoro svolto per rendere quasi confortevoli le *tane* si sarebbe rivelato inutile. La *Tridentina*, dopo una marcia a piedi di 400 chilometri, tornò a disposizione del Corpo d'Armata solo il 31 ottobre per dare il cambio a una delle Divisioni ungheresi. La nuova linea somigliava molto a quelle che gli ufficiali più anziani aveva-

¹ Si veda in proposito quanto già scritto altrove sulle «Riforma Pariani» che introduceva le cosiddette *Divisioni Binarie* formate cioè da due reggimenti di Fanteria più uno di Artiglieria.

no visto nella Grande Guerra sull'Isonzo. Sul Don si stava combattendo una guerra di posizione, con tanto di trincee, camminamenti, cecchini pronti ad abbattere le vedette nemiche e tentativi notturni di colpi di mano. In quella situazione le salmerie servivano a poco e furono sgomberate nelle retrovie con il conseguente recupero dei conducenti.

L'inizio del dramma

L'offensiva sovietica scattò il 19 novembre e i potenti T-34 spazzarono via la 3^a Armata romena e, in poco meno di un mese, strinsero in una micidiale morsa l'intera 6^a Armata tedesca del generale Paulus a Stalingrado. L'inerzia della guerra sul fronte russo stava cambiando. Dopo l'attacco ai romeni toccò agli italiani dell'ARMIR subire la pressione avversaria. Il fronte del Don era diventato delicato: esisteva il concreto pericolo che i sovietici dopo aver travolto le Divisioni di fanteria italiane e romene, tentassero la stessa manovra di accerchiamento con il Corpo d'Armata Alpino. Il primo a capirlo fu in generale Emilio Battisti² il quale cercò di convincere Naschi sull'opportunità di retrocedere dalla linea del Don prima di essere travolti dall'offensiva nemica. Pensare di imporre ai generali tedeschi una simile prospettiva era utopistico e infatti le cose rimasero com'erano. Battisti aveva visto giusto: la pressione nemica sulle unità italiane aumentava di giorno in giorno e le perdite crescevano in modo esponenziale. La svolta avvenne il 13 gennaio 1943. Una nuova potente offensiva nemica – l'operazione *Ostrogožsk-Rossoš'* - condotta da colonne corazzate, produsse il rapido sfondamento del fronte tenuto dalla 2^a Armata ungherese a «contatto d'ala» a nord con il Corpo Alpino schierato sul Don da Babka a Kalitva. Solo alla sera del 14 però, i tedeschi comunicarono al comando italiano che si erano verificate «*infiltrazioni nemiche*» in una zona circoscritta del fronte. Nient'altro. Il giorno dopo, all'alba, il generale Naschi si vide i carri armati russi, una trentina, a spasso per Rossoš' a due passi dal suo comando e la scampò per un niente. Si era ormai aperta una falla che non sarebbe stato possibile arginare. La veloce manovra dei corazzati sovietici portava all'accerchiamento sia degli Alpini che degli ungheresi e tedeschi in quell'arco di fronte. Chi meglio conosceva la reale situazione erano i tedeschi che però – sembra accertato – non percepirono o non credevano possibile ciò che stava avvenendo e dunque non comunicarono quanto dovevano agli alleati. La *Cuneense* era nella posizione più delicata e avrebbe potuto essere arretrata se solo se i comandi germanici avessero comunicato i dati sulla reale situazione del fronte.

² Luciano Viazzi, *Le grandi penne bianche – Emilio Battisti*, in: *L'Alpino* 7/87. La citazione è ripresa da Walter Faccini e Giuliano Ferrari, *Gabriele Naschi, generale degli Alpini*, in: *Studi Storico Militari* 1991, Roma, Ufficio storico SME, 1993, pp. 363 -560. A quell'ottimo saggio ci siamo riferiti nello stendere il presente scritto.



Una particolare immagine della ritirata. AUSSME.



Colonna di automezzi ferma nella steppa. AUSSME.

Il ripiegamento

Il 15 gennaio Nasci ordina la ritirata indicando le direttrici alle diverse unità. In sostanza prescrive che il Corpo d'Armata Alpino e il XXIV germanico raggiungano al più presto possibile l'allineamento Valujki- Rovenki, iniziando il movimento nel pomeriggio del 17. Ma il generale non aveva fatto i conti con Hitler che invece aveva ordinato di resistere ad oltranza, non rendendosi conto di favorire l'attaccante in quanto «*impediva ogni adeguamento difensivo e ogni coordinamento*» tra italiani, tedeschi e ungheresi. Notano Faccini e Ferrari che «*più di qualcuno, esplicitamente o meno, più tardi avrebbe fatto colpa a Nasci di non aver preso l'iniziativa di anticipare il ripiegamento. Davvero difficile distinguere, in molte di queste critiche, la preveggenza vera o millantata (talora persino in buona fede, per lo sfumare dei ricordi) dal semplice senno di poi*». ³ Il resto è noto. Il 17 gennaio Gariboldi pone alle dipendenze di Nasci anche il XXIV Corpo tedesco che era ormai in pessime condizioni, ma che ancora disponeva di alcuni semoventi che risultarono in seguito preziosissimi. A peggiorare le cose ci pensarono gli ungheresi che ripiegarono di propria iniziativa, malgrado il giorno prima avessero assicurato di non farlo, lasciando così il fianco nord scoperto e vulnerabile. A quel punto nessuna manovra coordinata sarebbe stata più possibile. Nasci impartì come poté le disposizioni per la ritirata: alla *Julia* ordinò di portarsi a Podgornoe e «*di sfruttare appieno i nostri requisiti Alpini: unico modo per sfuggire all'accerchiamento ormai in atto e per sopperire alla grave deficienza dei nostri reparti di armi anticarro*». Il comandante si aggregò al comando del XXIV Corpo tedesco e si trasferì a Opyt. La *Tridentina* continuò il suo movimento per Postojalyj. L'8° reggimento della *Julia* fu arrestato dai sovietici a Novopostojalovka, mentre il 9° marciò per l'intera notte in direzione di Kopanki. La *Vicenza* ebbe l'ordine di proseguire sulle piste assegnate fino a Lesnišankij. L'ultimo collegamento con la *Cuneense*, il comando del Corpo d'Armata lo ebbe il 20, poi più nulla. In quell'ultima comunicazione Battisti chiedeva che gli mandassero carri armati e artiglierie semoventi perché lui non ne aveva ⁴. I collegamenti tra la divisione e il Comando del Corpo d'Armata erano affidati alle stazioni radio, ma una incursione di mezzi corazzati nemici aveva distrutto tutti gli apparati e interrotto così le comunicazioni. Stessa sorte era toccata agli apparati radio dei tedeschi del XXIV Corpo. Una sola trasmittente fu salvata e consentì i contatti con il comando di Gariboldi. Scrive il testimone Mario Bellini:

³ Faccini, Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit., p. 488.

⁴ I pochi pezzi erano stati abbandonati perché impossibili da portare al seguito e, comunque, a causa della bassa temperatura, non in grado di funzionare. Questo fu detto dal generale Battisti quando fu interrogato dai russi dopo la cattura.

Capii che il nostro destino sarebbe stato legato a quello dei tedeschi. Non eravamo nelle condizioni di assumere iniziative autonome per portarci in salvo, privati o abbandonati dai nostri comandi, carenti d'informazioni sui movimenti nemici, privi dell'ausilio della ricognizione aerea. Guardavano con invidia quei reparti, che stavano ripiegando senza avere abbandonato nemmeno uno spillo. I tedeschi erano irritati. Erano partiti convinti che avrebbero marciato velocemente lungo una strada libera e che i reparti italiani avrebbero rispettato l'ordine di marcia. Come prescriveva il documento firmato dal colonnello Neumann che tenevo in tasca, gli italiani dovevano ripiegare in coda alla colonna. Quest'ordine poteva essere rispettato solo se avessimo ripiegato a ranghi compatti, con l'artiglieria, i servizi, le munizioni, i viveri e, soprattutto, con i comandi efficienti. Non era così: dei nostri comandi non vi era alcuna traccia. Marciare disarmati in fondo alla colonna significava votarsi alla distruzione o alla cattura, senza assolvere alcuna utile funzione tattica. Nessuno poteva avere sufficiente autorità per imporre ai nostri soldati di attendere, immobili sul bordo della pista, che l'immensa colonna tedesca sfilasse. Avrebbero dovuto aspettare delle ore prima di muoversi, se avessero obbedito all'ordine di marcia. Gli italiani imboccarono la pista e, incuranti delle loro ringhiose proteste, iniziarono in parallelo con i tedeschi. ⁵

La ritirata fu caotica e non bene organizzata. I reparti, isolati e privi di ordini, avevano abbandonato non solo materiali utili ma anche le armi e questo fu un grave errore. In tale frangente anche l'azione del comandante del Corpo d'Armata, che fu a sua volta travolto dagli avvenimenti, non risultò particolarmente efficace. La *Julia*, la *Cuneense* e la *Vicenza* non esistevano più: i loro comandi erano stati catturati con i loro generali in testa. Restava solo una colonna immensa ed informe di disperati che, ognuno per proprio conto, cercavano di salvare la vita. Gabriele Nasci, nelle ore in cui fu combattuta la battaglia decisiva, c'era ma non ebbe nessuna parte in commedia. Il successo va ascritto, oltre agli Alpini della *Tridentina*, al generale Reverberi e al Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata Alpino, generale Giulio Martinat che quel giorno ci lasciò la vita. Nasci rimase con i suoi Alpini fino all'ultimo anche se negli ultimi tempi non stava bene. Cominciavano a manifestarsi i segni della malattia di cuore che lo costrinse, per tutta la ritirata, a viaggiare su un semovente tedesco. D'altronde gli italiani non avevano più automezzi, gli ultimi erano stati abbandonati: senza carburante non servivano a nulla. Nel primo pomeriggio del 31 gennaio le truppe in ritirata si ricongiunsero con il comando dell'8ª Armata. Nuto Revelli ricorda quel momento: «*Cari-cammo sui veicoli i feriti più gravi [...] come straccioni passammo davanti al generale Gariboldi, curvi, a gruppetti, con le coperte sulla testa. Ci guardò,*

⁵ Mario Bellini, *L'aurora ad occidente*, Milano, Bompiani 1984, p.109, ripreso da: Faccini, Ferrari, *Gabriele Nasci...*, op. cit.

sfilavano i resti della sua Armata. Con noi c'era anche suo figlio, Mario, sottotenente del 5° Alpini. Pochi giorni prima, il comandante Gariboldi aveva ricevuto da Nasci questo messaggio: "Vengo a conoscenza che nuova zona di raccolta est Gomel alt Condizioni fisiche et conseguente diminuita prestanza reparti impongono contenere trasferimento via ordinaria minimo alt. Per onore esercito, ritengo conveniente cessare al più presto miserevole peregrinamento che ci espone a giudizio non tollerabile et avvilisce miei Alpini degni ogni riguardo perché sempre vittoriosi"». Il 19 febbraio, quando l'odissea non era ancora finita, Nasci rispose ad una lettera del marchese Luigi Incisa di Camerana, già suo collaboratore in Albania, datata 21 gennaio. Nella lunga risposta il generale scrisse fra l'altro:

Carissimo Incisa,

[...] Hai ben ragione di dire che ho passato giornate di travaglio e d'intensa passione e sei stato anche profeta nel pensare che anche da questa sarei uscito. In quanto al «vittoriosamente» sì lo accetto, in quanto al «bene» purtroppo no. Troppo lungo è stato il ripiegamento (200 chilometri circa), troppo si andavano allontanando di giorno in giorno le linee alleate dove dovevamo rientrare, troppo l'accanimento dei russi che volevano avere il sopravvento anche sugli Alpini, unico avversario sul quale tale sopravvento non ebbero. Travolto sulla nostra destra il 24° corpo d'armata tedesco del quale faceva parte da circa un mese la *Julia* che fu dissanguata e stremata, venuta a mancare la resistenza sulla nostra sinistra da parte dell'armata ungherese, il corpo d'armata rimase sul Don a infrangere dalle sue munitissime posizioni ogni attacco avversario quando ormai alle sue spalle e nelle retrovie scorazzavano liberamente carri armati e fanterie autotrasportate russe. Anche il 16 gennaio, alla vigilia del nostro ripiegamento, i russi attaccarono con la forza di due reggimenti la fronte dei nostri tre battaglioni e vennero respinti con immani perdite: ti basti sapere che sulla fronte del *Vestone* furono contati 800 cadaveri, mentre da parte nostra si ebbero pochi morti e qualche ferito; questo ti dimostra l'efficienza difensiva delle nostre linee dove gli Alpini di tutto il Corpo d'Armata in una meravigliosa gara avevano lavorato giorno e notte, Abbiamo dovuto quindi aprirci un varco attraverso ai successivi cerchi che l'avversario chiudeva attorno a noi, abbiamo sostenuto quattordici combattimenti, catturato quarantaquattro cannoni di medio calibro, fatto dei prigionieri, inutilizzato una decina di carri armati; ma questi sono stati il nostro vero tormento perché contro di essi eravamo, si può dire, disarmati. Dirti delle sofferenze patite, della fame, del gelo, delle notti insonni passate attraverso queste steppe deserte della Russia, è cosa inutile: ti basti sapere che siamo rimasti con i soli indumenti che avevamo indosso, privi di tutto, perché costretti a lasciare gli automezzi e ritornare Alpini con le salmerie e con le slitte senza rifornimento alcuno di viveri e di munizioni per ben quindici giorni; con la necessità di trasportarsi al seguito i feriti e i numerosi congelati. È stata un'epica lotta contro l'avversario, contro gli

elementi, contro l'ambiente, vinta solo con la volontà decisa mia e dei miei Alpini di voler uscire ad ogni costo a rivedere un giorno la cara Patria: ma quante perdite [...] e quanto dolore! E soprattutto per me che avevo fatto di questo Corpo d'Armata una mia seconda famiglia. [...] Mi duole fra l'altro di non essere riuscito a far uscire con me i due comandi della *Cuneense* e della *Julia*; eppure ho della *Julia* con me 4.000 uomini e il colonnello Moro comandante l'artiglieria e della *Cuneense* circa 3.000 che hanno seguito me e la *Tridentina* dato che, per eventi di guerra, il giorno 22 tutte le divisioni si trovavano riunite sullo stesso itinerario. Non riesco a spiegarmi questo, se non con il fatto che la *Cuneense*, non parlo della *Julia* che era già semidistrutta prima del ripiegamento, non abbia visto la necessità di non perdere tempo e di sfruttare ogni ora per sfuggire all'avversario e che si sia attardata oltre il necessario, venendo poi accerchiata dai carri armati. Dopo quindici giorni di continua lotta siamo finalmente riusciti ad entrare nelle linee tedesche ove speravamo avessero termine i nostri guai e la nostra odissea, dove speravamo trovare treni od automezzi che ci portassero in luogo di riordinamento ed invece ci siamo sentiti dire che dopo aver fatto 200 chilometri combattendo, ne dovevamo fare altri seicento e questo per l'incerta stabilità della linea tenuta dagli alleati. E così abbiamo ripreso il nostro immeritato calvario. [...] Così io assisto al trasferimento di questi avanzi del mio Corpo d'Armata; veggio i miei Alpini laceri, stanchi e smunti pur avendo sempre vinto ogni battaglia, trascinarsi con i piedi avvolti in pezzi di coperta, perché quasi tutti con principio di congelamento nonostante l'avvenuto sgombero di ben diecimila tra feriti e congelati: veggio i pochi ufficiali rimasti (grandi furono le perdite specie in ufficiali) in testa ai loro reparti che non vogliono abbandonare [...] vedo i bei muli di un tempo ischeletriti, che si trascinano di tappa in tappa diminuendo di giorno in giorno in gran numero per la moria provocata dalle fatiche estenuanti, dalla mancanza di nutrimento, dal freddo patito durante la notte ove abbiamo avuto anche 38 gradi sotto zero.⁶

Nella relazione ufficiale, Nasci riporta

Nella nostra colonna sono passati, oltre ai feriti e congelati spediti:

- 6.500 uomini della *Tridentina*;
- 3.300 della *Julia*;
- 1.600 della *Cuneense*;
- 1.300 della *Vicenza*;
- 800 del Corpo d'Armata e i suoi servizi;
- 8.000/9.000 tedeschi;
- 6.000/7.000 ungheresi.

Calcolando che il 50% degli effettivi del Corpo d'Armata abbia fatto ritorno entro le linee. Il generale indica sinteticamente le linee di sbarramento che avevano apprestato i sovietici con la manovra di accerchiamento del Corpo d'Armata Alpino:

- 1^a Rossoš' – Postojalyj;

6 Il brano è ripreso da: *Il generale Nasci...*, op. cit., pp. 522 -525.

- 2ª Ol'hovatka – Varvarovka;
- 3ª Nikitovka – Nikolaevka.

La prima di queste linee d'arresto fu superata, combattendo, ma subendo gravi perdite da tutto il Corpo d'Armata; il secondo sbarramento fu superato dalla sola *Tridentina* con elementi isolati delle altre divisioni, *Julia*, *Cuneense* e *Vicenza*; l'ultimo da elementi della sola *Tridentina* che impegnò le poche risorse rimaste.

Il generale conclude la sua relazione con poche, ma significative parole sugli alleati tedeschi i quali si sono dimostrati pronti «*a sfruttare il valore dei nostri soldati, [ma] non hanno mai mancato, con il poco tatto che li caratterizza, di far sentire la loro prepotenza e superbia*». ⁷ Non c'era niente di nuovo in questo: i tedeschi hanno considerato, quasi sempre nel corso del conflitto, gli italiani non come alleati alla pari, ma come dei *paria*, dei soldati di serie inferiore. La dimostrazione ulteriore della loro superbia e della loro prepotenza si ebbe in Africa quando, nel corso della ritirata nel deserto libico, non esitarono a rubare gli automezzi italiani per ritirarsi più in fretta.

Il ritorno in Italia

Il 24 marzo i resti del *Corpo d'Armata Alpino* avevano fatto rientro in Italia. Erano partiti in 58.000, ora erano meno della metà e molti di loro feriti, nel corpo e nell'anima⁸. A tutti fu concessa una licenza straordinaria di 30 giorni dopo il riposo *contumaciale*. Il 1° maggio Gabriele Nasci non è più comandante del Corpo d'Armata, che peraltro non esiste da tempo. Conserva però la carica di Ispettore delle Truppe Alpine con sede a Trento. Il 7 marzo il generale Italo Gariboldi, comandante dell'ARMIR, decorò Nasci con la medaglia d'argento al valor militare. Nella generica motivazione è scritto fra l'altro che «*nei combattimenti di Nikitowka e Nikolajewka la sua indomita penna bianca superbamente brillava nell'infuriare della battaglia come faro sicuro e guida serena ai suoi Alpini che in lui e da lui ricevevano fede e accresciuto ardore*». Il dramma dell'8 settembre vide il generale scampare alla cattura per puro caso. Quel giorno si era allontanato da Trento per recarsi a Feltre, mentre suo figlio, che era ufficiale, fu catturato dai tedeschi al Bren-

⁷ I tedeschi non avevano letto la relazione di Nasci poiché il 28 marzo 1943 concessero al generale la croce di ferro di 1ª classe.

⁸ A tutt'oggi i dati delle perdite non sono certi. A seconda delle fonti i dati cambiano. Giorgio Rochat, per quanto riguarda il *Corpo d'Armata Alpino* riporta questi dati: 33.000 morti e dispersi (di cui forse un decimo rientrati dalla prigionia), 9.000 feriti e congelati. Giorgio Rochat, *Ufficiali e soldati, l'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000. Secondo altre fonti (si parla però di stime) i caduti e dispersi sarebbero: 1290 ufficiali e 39.720 soldati.

nero. I partigiani feltrini chiesero a Nasci di dirigere la guerriglia, ma egli declinò l'invito, tuttavia consentì che venissero cedute loro armi e munizioni. Gabriele Nasci si sentiva ormai vecchio, era stanco: ne aveva passate troppe nella sua vita di soldato. Nell'estate del 1944 i tedeschi bussarono alla porta della casa di Feltre, lui era a Venezia con la famiglia. Qualcuno lo convinse a recarsi al Comando germanico. Si presentò a Levico e i tedeschi gli chiesero collaborazione. Nasci rifiutò sostenendo di essere ammalato. Fu creduto in parte e confinato «in libertà vigilata» nella sua casa di Feltre ove rimase fino alla fine della guerra. Nel settembre del 1945 il generale fu convocato dalla commissione ministeriale che lo riconobbe «*senza macchia, fatto salvo quel diverso apprezzamento che potrebbe risultare in avvenire da eventuali ulteriori testimonianze*». Nel febbraio 1947 Nasci prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica. Era ammalato di insufficienza acuta di cuore, insufficienza mitralica e altro. L'Albania prima, la Russia poi avevano lasciato il segno nel fisico del generale. Il 12 aprile 1947 era a Venezia a casa della vecchia madre. Stava tornando a Roma per diventare comandante generale della Guardia di Finanza. Era appena sceso dal vaporetto e si avviava verso la vettura che l'attendevo quando fu colpito dal violento infarto che lo uccise.



Don Gastone Barecchia

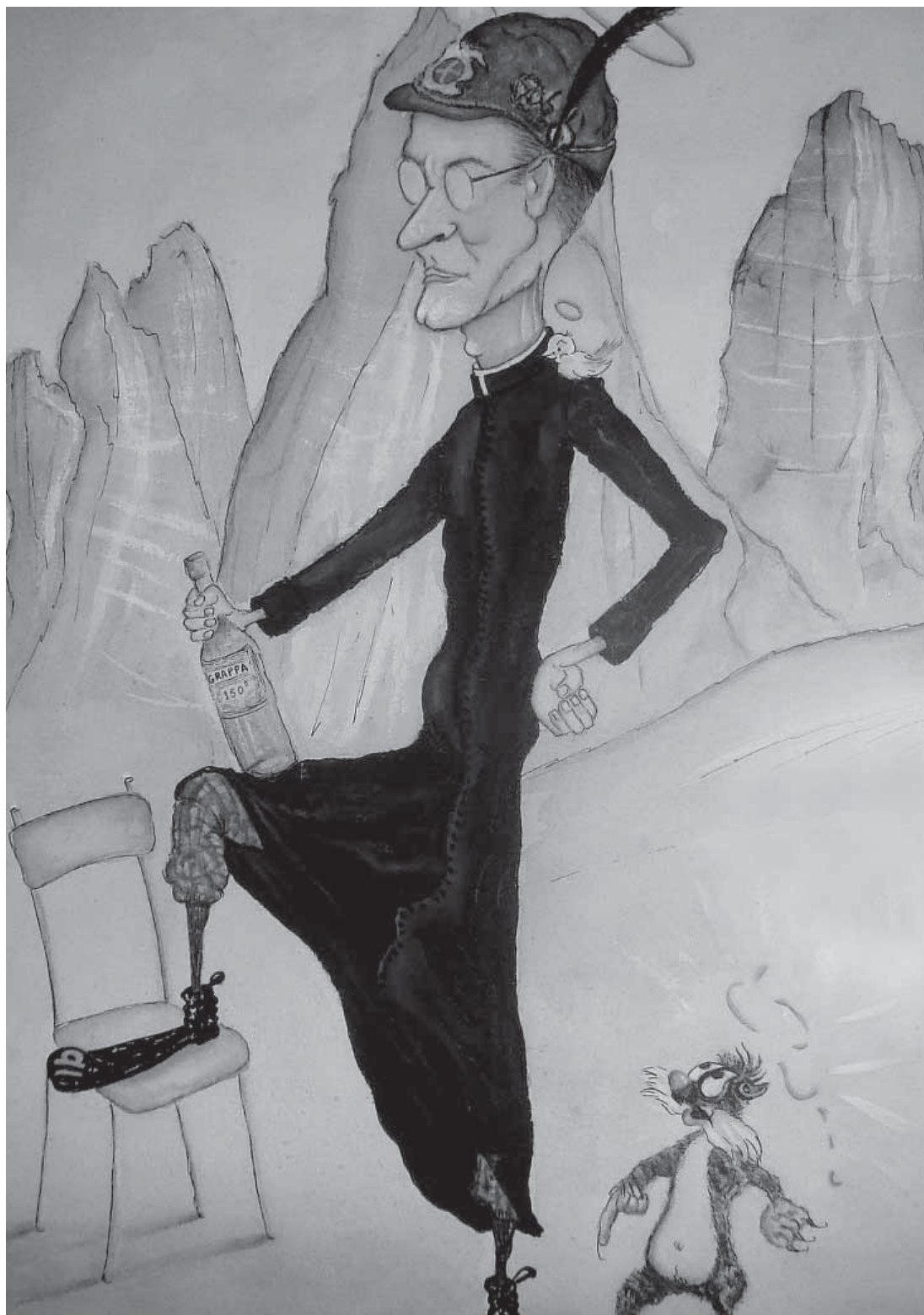
Il Cappellano degli ultimi: don Gastone Barecchia

Arriviamo a Venezia nella chiara mattinata di un caldo settembre. Le acque della laguna, accarezzate dalla luce del sole, restituiscono riflessi dorati. Dal *vaporetto* si osservano sfilare le magnifiche architetture di una città magica. Ci troviamo nel luogo che sembra più lontano dal candore delle vette praticate dai soldati della montagna. Eppure qui, tra le calli e i campielli, tra i canali che scivolano placidi accanto a palazzi e chiese, vive un uomo che è un'istituzione per gli Alpini dell'ANA di Venezia: don Gastone Barecchia. Quando contattammo le penne nere della città di San Marco, il presidente della Sezione Franco Munarini ci disse senza indugio che a lui dovevamo chiedere della Russia. L'Alpino Gastone Barecchia vive in una tranquilla e silenziosa casa di San Basilio, che si affaccia su una piccola Calle dal nome evocativo: *Calle del Vento*. Non è lontana dal carcere di Venezia, dove ha trascorso, come Cappellano, parte della sua vita. Don Barecchia non ha mai fatto il parroco, se non per un breve periodo quando, da giovane prete, ha esercitato il suo ministero a Lio Piccolo, sul litorale del Cavallino, in un'epoca nella quale, è lui stesso a ricordarlo «*ancora non c'era l'energia elettrica*». E' stato sempre un Cappellano: con gli Alpini della *Tridentina*, prima e durante la guerra, con i carcerati della casa circondariale di Venezia, quando ha dismesso la divisa dell'Esercito. Il compito, ma sarebbe meglio dire la *missione*, che don Gastone si era dato era di aiutare gli *ultimi*, non i primi che non ne hanno bisogno. Questo anziano sacerdote ci riceve come amici nel suo studio pieno di libri e di ricordi. Nonostante il peso della sua età è un uomo lucido e una persona cortese e affabile. Le foto, gli oggetti, i volumi della casa di don Gastone, sono un perfetto miscuglio delle esperienze della sua lunga vita: i ritratti di papa Luciani che aveva conosciuto personalmente, e di Giovanni Paolo II che aveva incontrato in varie occasioni; poi gli Alpini: il cappello in ceramica dipinta in bella vista nell'ingresso; tante immagini di cerimonie e manifestazioni con il cappello da Alpino in testa. Il sacerdote conosce il motivo della nostra visita perché lo avevamo avvertito e dunque sa che cosa gli domanderemo. Ci siamo seduti e abbiamo cominciato a parlare della sua vita e della Russia, di quella tragedia, vissuta da lui in prima persona. Chi scrive libri di storia, per abitudine mentale, chiede subito all'interlocutore se ha affidato alla parola scritta i suoi ricordi e le sue esperienze. Molti lo fanno. La risposta, leggermente ironica, è stata immediata: «*ne hanno scritto in tanti, non c'è alcun bisogno che ne scrivessi anch'io*». Niente documenti, diari o memorie dunque, solo ricordi conservati nell'archivio della mente. Non si diventa cappellani militari perché si è ricevuta una cartolina precetto. «*Il Ve-*

scovo scriveva a tutti i suoi parroci una lettera – ricorda don Gastone – chiedendo la disponibilità a prestare questo servizio. Qui a Venezia abbiamo risposto in cinque alla chiamata. Io sono stato il solo destinato agli Alpini». Era il 1936 quando don Bavecchia diventa Cappellano militare. Sono gli anni del fascismo, l'epoca in cui Mussolini vuol trasformare l'Italia in una potenza scegliendo per farlo i mezzi peggiori. Alla vigilia della partenza per la Russia, don Gastone Bavecchia è in forza al 2° Reggimento Artiglieria della Divisione Tridentina. E' commilitone di don Carlo Gnocchi, altro grande sacerdote Alpino. Entrambi dipendono dall'Artiglieria Divisionale. Sul fronte sovietico «il 4 dicembre, giorno della festa di Santa Barbara - patrona degli Artiglieri - ho detto messa per tutto il personale del comando mentre don Carlo accompagnava il canto dei ragazzi con la fisarmonica». Tutti i giorni il giovane Cappellano svolge il proprio compito occupandosi dei suoi artiglieri. «Le batterie erano sparse lungo un fronte di 80 chilometri – ricorda. – Io mi spostavo da un reparto all'altro. Ho iniziato il mio giro l'8 dicembre per terminarlo tra l'11 e il 12 di gennaio del 1943». Quel suo esercitare il proprio ministero in modo itinerante, alla maniera di un antico pellegrino, passando da un reparto all'altro sta però per terminare bruscamente. «Il 12 gennaio sono rientrato al nostro Comando di Podgornoe. Lì incontro Don Gnocchi che mi mette sull'avviso: "Sentirai che cosa ci dirà questa sera il Colonnello...". La sera finalmente arriva e il comandante, dopo avere riunito tutti gli ufficiali ci mostra un documento. "«Questo cablogramma – annuncia - mi è stato spedito dal Comando del Corpo d'Armata Alpino. C'è scritto: Siete accerchiati"». Per gli Artiglieri Alpini della Tridentina comincia così il calvario della ritirata. «Siamo dovuti partire subito – ricorda don Gastone – abbandonando ogni cosa. Io sono stato fortunato. Ho potuto contare sui consigli del mio attendente che era un montanaro e conosceva le insidie del freddo. Prima di metterci in marcia ci siamo unti i piedi e le gambe con l'anticongelante che si usava per i pezzi di artiglieria. Quindi abbiamo indossato due paia di calzini ed infine le scarpe che non ci siamo mai tolte per tutta la ritirata». Lunghi giorni di marcia nella neve e nel gelo ed il continuo tormento degli attacchi russi decisi a chiudere la partita. L'Armata Rossa si muove veloce e attende gli italiani ad ogni villaggio per impedire loro di trovarvi ricovero. Dormire in un'isba significa prima doverla conquistare combattendo. I morti non si possono seppellire. L'inverno ha gelato il suolo e i compagni caduti debbono essere affidati alla pietà degli avversari. Poi don Gastone viene ferito. «Stavamo andando a prendere posizione con i nostri pezzi. I russi ci avevano circondato e un Artigliere che conoscevo mi si avvicinò. Veniva da un paese della zona del lago di Garda. Ebbe quella che oggi mi sembra una sorta di premo-



«Messa al campo. Proprio al campo. Officia don Bavecchia, l'altare è tutto in una valigetta, un camion lo ripara dal vento. Settembre 1942». Archivio Bavecchia.



Don Gastone: il sacerdote Alpino. Archivio Barecchia.

nizione. "Sior tenente, a ghe lassem la ghirba!" mi disse. Io risposi canzonandolo. "Ma va la! Quando arriviamo a casa veniamo tutti al tuo paese e ci dai una bottiglia di vino a testa". "Ve ne do otto!" risponde lui. Dopo avermi detto quella frase si allontanò dirigendosi al suo pezzo. In quel momento cadde un colpo di artiglieria e lui ne fu investito. Non era morto e io gli corsi incontro. Era a terra ferito. Mi avvicino e gli sollevo la testa. Lo invito a pregare a con me. Arriva però un'altra "nespola" che si abbatte su di noi. Sette Alpini restano uccisi. Io stesso vengo colpito e perdo i sensi». Don Gastone si raccomandava costantemente con i portaordini dicendo loro: «ragazzi, ricordatevi che se io ci "lascio la ghirba" ho il tascapane pieno di portafogli di commilitoni caduti che devono essere rispediti alle famiglie». Dopo l'esplosione qualcuno grida: «Dov'è il prete! Dov'è il prete!». Gli Alpini tornano indietro a cercarlo e lo trovano svenuto e ferito ma che ancora respira. Allora lo caricano sul dorso di un mulo e la ritirata continua. Il Cappellano si ridesta all'improvviso. «Sento un freddo terribile che mi sta congelando i piedi. Chiamo il conducente dell'animale e gli dico "Tiratemi giù!" "Ma come fa a camminare" mi risponde quello indicandomi la gamba. Mi accorgo solo allora del sangue che inzuppa la mia divisa. Le schegge prodotte dall'esplosione le ho in corpo ancora oggi». Don Gastone sorride e racconta che negli anni si sono spostate dentro le sue carni. Con il dito indica il percorso che hanno seguito. «Lasciamole dove sono» gli dirà il colonnello medico che gli presterà le prime cure. «Io comunque chiedo ai soldati di farmi scendere dal mulo – continua don Gastone - perché ho paura di congelarmi le estremità. Mi accorgo solo allora che in piedi non riesco a stare. Ricordo che in quel momento ho pensato: "Ecco.. Ho finito di andare in montagna..." A quel punto mi hanno caricato su una slitta assieme ad altri due feriti. E' stato da quella slitta che ho assistito alla battaglia di Nikolaevka. L'uomo che la guidava ogni volta che i russi sparavano lasciava il mulo e si inginocchiava dietro di me. Molti anni dopo la guerra, quando era malato e ormai prossimo alla fine, mi ha cercato per spiegarmi la ragione di quel gesto. Era ormai anziano e semi paralizzato. La moglie mi chiese di andarlo a trovare. Andai da lui e quel vecchio Alpino mi disse: "Padre quando eravamo in Russia io lo sapevo che se mi mettevo vicino lei mi sarei salvato..."». Di fronte a Nikolaevka c'è una dolina che digrada verso la città. Sulle sue pendici, decine di migliaia di soldati italiani attendono di conoscere la loro sorte. «In 60.000 eravamo bloccati lungo quella discesa – ricorda don Gastone, - stanchi, completamente a pezzi e senza più armi. I russi per l'ennesima volta ci sbarravano il passo. Di quella battaglia mi è rimasta nella mente una scena: decine di nostri sciatori che si gettano all'attacco giù per la discesa. Qualcuno riesce



Don Gastone Barecchia con Papa Giovanni Paolo II.



Don Gastone celebra una messa al campo.

anche a saltare sopra i carri armati russi e a spararci dentro. Erano talmente grossi quei carri armati, che noi li chiamavamo "Mammuth". Dapprima non abbiamo capito cosa stava succedendo ma la difesa dei sovietici alla fine si è aperta e noi siamo riusciti a passare. Qualcosa li aveva disorientati. Ho realizzato solo a distanza di molto tempo ciò che accadde quel giorno». Don Barecchia ci racconta dunque la sua opinione sugli epici fatti di Nikolaevka: «Dopo la guerra - dice - ogni anno noi reduci ci incontravamo a Brescia perché molti dei miei commilitoni sono proprio bergamaschi e bresciani. Io dicevo messa per tutti e poi ci fermavamo a pranzo. Un anno erano ospiti anche quattro ufficiali russi che quella battaglia l'avevano combattuta nel campo avverso. Ci raccontarono che lo spettacolo dei 60.000 uomini fermi sulla collina davanti a Nikolajewka era impressionante. Loro non sapevano che ormai eravamo allo stremo delle forze e senza più niente. Quando il generale Reverberi spinse innanzi la «Tridentina» e le prime avanguardie furono seguite da quella enorme massa di uomini che cominciò lentamente a muoversi, pensarono ad un massiccio attacco in forze e questo - con ogni probabilità - li spinse a levare le tende...». In fondo, perché rischiare di farsi uccidere se si ha già vinto? A Nikolaevka il sacerdote fu ricoverato per la notte dentro uno stanzone con altri feriti. Poi la mattina dopo lo caricarono di nuovo su una slitta assieme e la marcia riprese finché i superstiti di quella tragica impresa non raggiunsero i nostri. «Sono stato fatto salire su un camion - ricorda don Barecchia - e trasportato fino ad un ospedale tedesco a Leopoli. Lì c'erano le crocerossine germaniche che ci portavano il the. Un treno, sempre tedesco, da Leopoli ci ha fatto arrivare fino a Vienna e da Vienna infine, su un convoglio ospedale italiano, abbiamo percorso l'ultimo tratto fino a Milano. Ci siamo giunti di sera e quella notte c'è stato un bombardamento aereo. Dal capoluogo lombardo mi hanno poi trasferito in un ospedale da campo dove sono rimasto un mese. Il colonnello medico che lo dirigeva mi dimise con 90 giorni di convalescenza. La cosa singolare è che quella mia convalescenza sarebbe finita proprio il giorno 8 settembre 1943... Mi presentai Treviso dove un capitano medico mi diede altri 90 giorni di convalescenza». Mentre un intero mondo crolla, don Gastone torna a casa sua, senza sapere bene cosa fare né cosa lo aspetti ora che l'Italia ha firmato la resa. «Io abitavo al centro di Mestre - ricorda - e una bella mattina si presentano a casa mia due Carabinieri. Indossavo il vestito da prete e stavo uscendo di casa. I due militari mi fermano e mi domandano se conosco la famiglia Barecchia. Io rispondo di sì e quelli mi mostrano un documento. Stavano cercando me, il "Ten. Cap. Gastone Barecchia". I due militi però leggevano l'abbreviazione "Ten. Cap." come "Tenente Capitano" e non come "Tenente

*Cappellano" e quindi erano in difficoltà.... Io risposi semplicemente che del Tenente Capitano Bارعchia nessuno aveva più avuto notizie. "Allora scriviamo che è disperso" disse uno dei due all'altro. E se ne andarono. Così me sono rimasto a casa con i miei familiari finché purtroppo non è stata rasa al suolo. A quel punto, con la macchina prestatami da un amico, ho trasferito la mia famiglia in un paesino in provincia di Trieste, dove mia sorella faceva la maestra. Vivevano in un appartamento sopra la scuola. Io poi con la bicicletta, una volta alla settimana, facevo la spola con Mestre. Portavo su vestiti da dare alla gente e loro mi davano fagioli e altra roba da mangiare con quali mi riempivo lo zaino». Una volta rientrato ferito dalla Russia don Gastone Bارعchia non riprese più servizio nell'Esercito, né le Esercito si presentò più a cercarlo, dopo l'episodio dei due carabinieri. A rivolgersi a lui furono invece le famiglie dei dispersi che chiedevano informazioni sui loro congiunti che non ce l'avevano fatta a tornare. Questa ricerca continua ancora oggi, a distanza di così tanti anni da quei lontani eventi. Don Gastone ci mostra infatti una lettera che ha ricevuto da pochi giorni. Contiene la richiesta di notizie su di un *Autiere* rimasto laggiù. Dopo la guerra un'altra missione attendeva l'Alpino Gastone Bارعchia. Esattamente come sotto le armi, c'era bisogno di un altro volontario per un compito difficile. Uno di quegli incarichi che non si assumono a cuor leggero. Il carcere di Venezia aveva bisogno di un Cappellano. E il vescovo pensò di chiedere a lui. «Ricordati – lo ammonì il prelado - che se accetti non avrai la parrocchia». «Non importa – rispose il sacerdote Alpino – io ci vado lo stesso». Fu così che per lui si aprì un nuova parentesi in quella sua vita tutta spesa al servizio degli ultimi. Come si può facilmente immaginare, quello del carcere non era un ambiente facile. «Un giorno scoppiò un rivolta – racconta don Gastone – e i detenuti, che chiedevano migliori condizioni di vita, salirono sui tetti per protestare. Io volevo cercare di farli ragionare e mi arrampicai anch'io fin sul tetto». Una foto appesa alla parete della sua casa, testimonia quel momento. Il sacerdote vi è ritratto in piedi, sopra il tetto del carcere di Venezia, mentre parla coi detenuti. «Uno di loro a un certo punto mi dice: Padre ma cosa fa quassù. Non vede l'altezza? Non ha paura di cadere?». Ora come allora don Bارعchia sorride nel ripetere le parole con cui rispose a quel carecrato: «Altezza? Paura? Ho fatto sette anni di militare negli Alpini...». Al termine di una lunga chiacchierata, spento il registratore e scattate alcune foto, ci siamo lasciati. Nel pomeriggio, rammentando quella bella figura di uomo e di sacerdote, abbiamo realizzato di non avergli posto una domanda importante, forse la più importante di tutte. «Cosa pensavano, ufficiali e soldati di chi li aveva mandati in Russia in quelle condizioni?» Il mattino dopo abbiamo chiamato don Gastone ed ecco la sua risposta: «Alcu-*



Don Gastone Bارعchia con il cappello Alpino.



Don Gastone Barecchia sul tetto del carcere di Venezia durante una protesta inscenata dai detenuti. Dopo la guerra Don Gastone divenne cappellano della casa circondariale della città di San Marco.

ni, specie tra gli ufficiali, erano fascisti convinti. Ritenevano quella guerra giusta e giudicavano i russi con durezza; altri, ed erano i più, capivano perfettamente l'assurdità del conflitto e la responsabilità di chi l'aveva voluto. D'altronde pochi, tra i prigionieri catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, accettarono di far parte dell'Esercito repubblicano. Quanto a me – spiega don Gastone – ricordavo semplicemente, ai più scalmanati, che noi, gli italiani, eravamo andati in Russia, non con intenzioni benevole, ma armati per fare la guerra. Potevamo mai pretendere che loro ci ricevessero con i fiori? Se poi c'era da dirimere delle questioni tra stati meglio sarebbe stato sedersi a un tavolo e giocarsela a carte o agli scacchi». Può darsi che le convinzioni del Cappellano non siano giunte agli orecchi delle gerarchie militari, altrimenti non si capisce come abbia fatto a rimanere nell'Esercito per tutti quegli anni. Alla domanda: come mai aveva scelto di fare il Cappellano militare, ha risposto: «per aiutare i più disgraziati».

Lunga vita padre!